

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

ANDREA POZZOLI

PERCHÉ ANDARE IN MONTAGNA?



PER chi vive in pianura, la fatica quotidiana è tutta orientata a vincere quanto piú possibile l'attrito minimo di una tavola liscia, sulla quale la velocità raggiunta non è mai sufficiente. Palle da bowling impazzite, vortichiamo sull'asse centrale dei nostri egoistici individualismi, perseguendo obiettivi strategici aziendali o semplicemente personali. Di tanto in tanto, avviene uno scontro e tutto sta a vedere se ha provocato danni.

Il piú delle volte è cosí: l'altro è per lo piú un fastidio, se non un aperto problema.

Capita, tuttavia, che dopo innumerevoli giravolte, testacoda e impatti, si trovi la lucidità transitoria per alzare lo sguardo dalla prigionia frenetica della bidimensionalità: a quel punto gli occhi fuggono inevitabilmente a nord, dove la percezione del cielo è piú evidente perché la terra vi si protende bisognosa in forma di montagne. Per riflesso incondizio-



nato sempre nuovo e inatteso, la loro fissità ha effetto su di noi: passiamo bruscamente dall'ipercinesi alla stasi, dalla parola a vanvera alla domanda che attende in silenzio, dall'azione all'ascolto. Perché quella vista è prima di tutto udita come un richiamo: a cercare un amico, a scegliere un monte — quale non ha poi grande rilevanza, mettere un piedi davanti all'altro e imboccare un sentiero.

Nel godimento della salita, i moti interiori si placano, tacciono, trovano un nuovo ordine, più semplice e in sintonia con il nostro compagno, il cui andare è parallelo al nostro, in condivisione umile e tacita. La cima che si avvicina non è poi mai oggetto di conquista, ma il luogo in cui il richiamo è più forte perché la bidimensionalità vi si spezza ed è trascesa nel celeste, dove tutto ha più senso.

Ridiscesi poi a valle, il ritorno in pianura non è mai un vero ritorno, perché in qualche modo si è rimasti lassù per guardare noi stessi dall'alto e vedere dove ci porta il moto che dopotutto deve riprendere, ma non come prima: ora vibra di una tensione verticale che rimane sottopelle, come un respiro che l'attraversa e risuona in armonia con il richiamo mai sopito delle montagne.

Grigna.

8 Settembre 2018

Nei passi che muovo
canta la Terra:
spogliata dal vento,
al sacrificio offerta.

Muore in me stesso
il peccato, la guerra:
l'infimo dissolto
nell'alto che assolve.

Canta la Terra
con la mia voce
— che non sento
ma ascolto —

nei miei passi
che scendono
alla salita,
ove ogni cosa
è perdonata.

ANDREA POZZOLI



 [Glossa] La prosa di Andrea Pozzoli è talmente esatta, nel descrivere l'ascensione in montagna, da richiedere quasi per necessità anche la poesia. E infatti così è dato che i versi vanno a complemento delle frasi, per formare un composto che non possa più essere ricondotto agli elementi iniziali di partenza.

Ricomporre ciò che è scisso, è l'impegno che qui il poeta brugherese si autoimpone: se il tempo presente è quello nel quale sembra che la saggezza passata (qualunque sapienza antecedente) non serva affatto per comprendere e agire, per la voce poetante questa scissione costituisce un errore fatale, compiuto purtroppo da molti anche inconsapevolmente. La scrittura pozzoliana, pur essendo in questa pagina un referto sperimentale di una escursione prealpina realmente compiuta dal soggetto, è anche una criptata allusione a una verità imminente: cioè, che è venuto il tempo di non recarsi presso i luoghi da visitare, se li si vuole davvero visitare.

L'intuizione paradossale, ovviamente, non è mia ma fu formulata a suo tempo da Nicolás Gómez Dávila, il pensatore che visse tutta la vita in quota, semi-infermo nella sua biblioteca privata a Bogotá: a 2640 metri sul livello del mare. Oggi quella sua verità si fa palese: adesso, infatti, chi ama andare in montagna in maniera sostenibile non necessariamente si reca presso i rilievi montuosi. Al contrario, gli sono sufficienti sguardi dolci di lontano, alzate d'occhi per cercar salvezza nell'altezza, sospiri di amore perduto, esitazioni a partire, rinunce a qualunque forma di contatto e astinenze in luogo delle esperienze.

Riguardo alla montagna, difatti, il discorso è davvero un altro. Aveva ragione già Petrarca, quando si dilungava su ascensioni effettuate col pensiero o con la penna sulla pagina; qui però non si tratta solo di umanesimi e di letteratura: al contrario, Pozzoli conduce, a parole, sulla soglia del vero postmoderno, innestandosi in una tradizione nascosta e celata ma reale, e che a me pare un segmento decisivo della storia del pensiero umano: è lo spazio astratto che va dagli estremi del *Libro delle nove rupi* (1370) attribuito a

Rulman Merswin o dal Berglied (1668), dell'Anonimo *Unbekannter Dichter*, di scuola paracelsiana] alle piccole narrazioni vernacolari di Marco Simi raccolte in *La Ca? I racconti del Resegone* (Itaca, 2009). Là dentro si colloca l'esperimento pozzoliano dell'agire pensando.

Come succede sempre a chi va in montagna: le cime sembrano ravvicinate, mentre in realtà abissi chilometrici d'aria, di vuoto, di spazio inaccessibile ai passi umani le separano, distanziandole come rocche ferme e vaganti nel gran mar dell'essere. E non tutte le mete sono raggiungibili, sui monti. Fuor di metafora: la prosa e la lirica di Pozzoli indicano un sentiero lungo il quale non si costeggiano le moli della letteratura borghese come nella *Montagna incantata* di Thomas Mann né le tristezze buzzatiane del *Barnabo delle montagne* né gli enigmi pirandelliani dei *Giganti della montagna*; si ravvisa tra le righe, piuttosto, la nascosta vibrante protesta gandhiana verso il riconoscimento delle verità che sono «antiche come le montagne» o l'invito di Aldo Leopold a «pensare come una montagna». Questo, soprattutto nei versicoli della lirica, che è poesia cristiana.

Il discorso è però mirabile sul piano estetico (pochi trentenni scrivono così, nell'epoca dei *de-vices*) proprio perché lo è sul piano morale e dunque ideologico: qualora il desiderio di perdono e il richiamo all'armonia che Pozzoli fomenta dovessero prender piede nella società, immediatamente avremmo la moratoria del turismo sciistico, il crollo delle sciagure dell'alpinismo estremo, l'estinzione del trekker/biker per il quale il sentiero montano è lo strumento di una performance.

Succedrebbe allora quel che gli scrittori del passato novecento hanno sospirosamente desiderato: come quando, per esempio, nelle primissime battute del *Cavallo rosso*, Eugenio Corti si pone nei panni del suo personaggio Ambrogio per intavolare un dialogo di pura epistemologia, ambientato per la precisione nel pomeriggio di venerdì 31 maggio 1940:

All'aperto l'aria era fresca, pura. da ovest il sole ormai basso illuminava tut-



to l'orizzonte settentrionale materializzato dal grande anfiteatro delle Prealpi. «Guarda» osservò Ambrogio «che bel colore hanno stasera le montagne. Specialmente le Grigne e il Resegone.» ¶ «Cosa, le montagne?» Stefano tentennò la testa: ecco un altro discorso da studente. «Vuoi saperlo? Io nemmeno me n'accorgo che al mondo ci sono le montagne. Non ci penso mai.» ¶ «Perché le hai sempre davanti agli occhi» disse Ambrogio. [p. 16]

Non è soltanto un discorso di promozione del territorio, di cultura diffusa o di investimenti in infrastrutture per la stagione nevosa: le profezie dei poeti si avverano spesso al contrario, e in tempi remoti. E Pozzoli è anche geografo, o geopoeta, quando lo si vede in azione a lezione coi suoi allievi o nella progettazione/realizzazione di meticolose gite lungo le quali il «gruppo-classe»¹ percorre a piedi e con le percezioni lo spazio di quelle che in gergo si chiamano «uscite didattiche»² ma che per il nostro hanno la natura di una vera ricognizione della Terra con l'opra e con la mano.

È quindi una questione di amicizia con la realtà. Per ora dunque basta alludere al fatto che di nuovo la prosa e la lirica di un poeta contemporaneo hanno ribadito quella vecchia veri-

1 Questo, ahimè, è il linguaggio al quale noi insegnanti ci vediamo astretti.

2 Idem.

tà, rinascente e infatti rinata (come da citazione di cui sopra) tra le pagine del narratore besanese e persino tra le righe del suo quasi-coetaneo Kerouac, il quale fece spifferare dal suo personaggio Japhy Ryder la massima: *quando arrivi in cima a una montagna, continua a salire.*

Per questo, il fatto che io abbia avuto la ventura di essere stato, anni addietro, il suo insegnante e adesso lui lo sia a sua volta per altri giovani, non è una cosa da poco, perché l'incontro tra generazioni distanti avviene nella pentola ravvicinante dell'aula, e forse questo è l'unico vero merito della scuola italiana di oggi: determinare l'occasione perché due sentieri siano tangenti, anche per breve tratto (di tempo, certo; però io qui intendo anche i miei disegni che lui ha signorilmente accettato come illustrazioni a margine delle sue locuzioni poetiche). Una celeste corrispondenza di gratitudini a conferma che qui, nell'escursione alpestre dell'amicizia, la cima che si avvicina non è davvero mai oggetto di conquista.

ANDREA G. SCIFFO

ILLUSTRAZIONI

1) Grigne e Resegone visti dal Barro (penna biro; 2018)

2) Grigna e Grignetta (biro e pastello; 2017)

3) Nuvolaglia su Torre de' Busi (penne biro; 2017)